

Camp David «1». Nel 1978 Carter riuscì a far firmare la pace fra l'egiziano Sadat e l'israeliano Begin

Oslo rappresenta la stagione della speranza: Israele e Oip, eterni nemici si riconoscono a vicenda

PIANETA

DA CAMP DAVID ad Annapolis. Passando per Oslo, Wye Plantation, Sharm el Sheikh. Storie di speranze e di disincanto, dove le vicende personali dei protagonisti, premier israeliani, leader palestinesi, presidenti Usa, s'intrecciano con quelle dei popoli. Al centro la regione più «calda» al mondo: il Medio Oriente

Medio Oriente, 20 anni a inseguire la pace

di Umberto De Giovannangeli

Una storia lunga vent'anni. Vent'anni a inseguire la pace. Dalla storica firma di Camp David alla Conferenza di Annapolis. Le stagioni della speranza a cui hanno fatto seguito quelle del disincanto e della violenza. Vent'anni immortalati da foto che hanno segnato un'epoca. Di storie personali che s'intrecciano indissolubilmente con quelle dei popoli. Storie di generali che scommettono sulla pace (Yitzhak Rabin) e di capi guerriglieri (Yasser Arafat) che comprendono, sia pur tra mille contraddizioni e incertezze, che i diritti di un popolo non sono sulla canna di un fucile. Storie di premier di destra (l'israeliano Benyamin Netanyahu) chiamati a dare l'ordine di evacuare pezzi (Hebron) di Eretz Israel, la sacra Terra d'Israele. Storie di presidenti americani passati alla storia per accordi riusciti (Jimmy Carter) e altri che nella storia hanno provato ad entrarci per la porta del Medio Oriente senza riuscirci (Bill Clinton). Vent'anni a inseguire la pace: cambiano i protagonisti (premier israeliani, leader arabi e presidenti degli Stati Uniti) ma il «film» è sempre lo stesso. Con la speranza di poter avere finalmente un «happy end».

Camp David, settembre 1978. Dopo anni di guerre e di terrore, scoppia la pace tra Israele ed Egitto. Il presidente Usa Jimmy Carter corona i suoi sforzi diplomatici riuscendo a portare nel Maryland il presidente egiziano Anwar el Sadat e il premier israeliano Menachem Begin. La pace di Camp David è firmata nel 1979, e pone fine a una guerra tra i due Paesi durata 31 anni. Il coraggio della pace costò la vita a Sadat: due anni dopo, nel 1981, il presidente egiziano verrà assassinato da un estremista arabo contrario alla pace.

Conferenza di Madrid, 1991. Il Medio Oriente fa ancora i conti con le rovine, non solo materiali, della prima Guerra del Golfo. Il presidente americano, George Bush e il segretario di Stato James Baker decidono che è giunto il momento di imprimere una svolta negoziale nel conflitto israelo-palestinese. George Bush, il capo

Wye Plantation passerà alla storia come il «grande commiato» del re malato: re Hussein di Giordania



Tre dei precedenti vertici israelo-palestinesi, sopra nel 1994 alla Casa Bianca con Yitzhak Rabin, Hosni Mubarak, Re Hussein di Giordania, Bill Clinton e Yasser Arafat. Ottobre 1998 a Wye Plantation Arafat, Re Hussein, Clinton e Netanyahu. Nel 2000 a Camp David Clinton, Arafat e Barak

del governo spagnolo Felipe Gonzalez e il presidente russo Mikhail Gorbaciov invitano Israele, Siria, Libano, Giordania e palestinesi a una conferenza di pace. Colloqui bilaterali e un inizio di trattativa, che troveranno una definizione a Washington e a Oslo.

Oslo, il processo di pace (settembre 1993-maggio 1994). È la stagione della speranza, frutto di una «diplomazia sotterranea» che compie il «miracolo». I nemici di sempre - Israele e Oip - si riconoscono a vicenda. E cominciano ad apprezzarsi anche personalmente. Alcuni di quei protagonisti sono scomparsi, anche in circostanze drammatiche (Yitzhak Rabin) o «misteriose» (Yasser Arafat), altri ancora sono ancora sulla scena politica - Shimon Peres, capo dello Stato ebraico, e il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) -. Un altro protagonista di una paziente tessitura di rapporti tra le parti è il segretario di Stato Usa Warren Christopher. I contatti informali tra israeliani e palestinesi iniziano nella capitale norvegese nel 1993 e portarono ad uno scambio di lettere (date 9 settembre 1993) tra il presidente dell'Oip, Yasser Arafat, ed il premier israeliano Yitzhak Ra-

bin, in cui le due parti giungevano al reciproco riconoscimento. Tredici settembre: gli occhi del mondo sono puntati sul prato verde della Casa Bianca. Quella stretta di mano passerà alla storia. Israele e Oip firmano una Dichiarazione dei principi che prevede cinque anni di transizione per il passaggio della Striscia di Gaza e di Gerico all'Autorità palestinese, la creazione di una polizia palestinese, elezioni. Poi, nel maggio 1994 al Cairo la firma definitiva tra Rabin e Arafat. Ma Oslo-Washington rinvia nel tempo la discussione delle questioni strategiche. Quel tempo servì ai nemici della pace per sabotare, con una ondata impressionante di attentati suicidi in Israele, il cammino della pace.

Wye Plantation, 1998. Passerà alla storia come il «grande commiato» del Camp David «2». Clinton prova a entrare nella storia ma dopo 15 giorni di negoziati Barak-Arafat ammette: il vertice è fallito

re malato: re Hussein di Giordania. Il 23 ottobre del 1998 re Hussein, pallido e debilitato, riceve un'ovazione della firma del Memorandum di Wye River, che gli doveva molto. Il 7 febbraio del 1999, minato dalla malattia, re Hussein muore ad Amman. Aveva 63 anni. A Wye, con la mediazione di Bill Clinton e del sovrano hashemita, il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat, dopo lunghissime trattative, raggiungono un accordo in più punti: ritiro in tre fasi di Israele dal 13% dei Territori della Cisgiordania e passaggio delle consegne del 14% dei Territori controllati dai palestinesi; l'Anp si impegna a mettere agli arresti 30 persone che Israele sospetta di terrorismo. Gerusalemme si impegna a liberare 750 detenuti palestinesi; i palestinesi si impegnano a cancellare dalla Carta fondativa dell'Oip i punti relativi alla distruzione dello Stato d'Israele; corridoi tra la Striscia e la Cisgiordania, aeroporto palestinese a Gaza e poli industriali tra Gaza e Israele. Di questi punti, il solo a realizzarsi fu il primo.

Camp David, luglio 2000. Bill Clinton prova ad entrare nella storia. Il suo secondo mandato presidenziale

sta volgendo al termine, e Clinton getta tutto il suo peso politico per strappare un «sì» ai suoi ospiti: il primo ministro israeliano Ehud Barak e Yasser Arafat. La maratona diplomatica si protrae per quindici giorni. Quindici giorni di un continuo alternarsi di speranza e pessimismo. Clinton non demorde. Avanza proposte, ventila «minacce». Ma alla fine, scuro in volto, mentre Barak e Arafat hanno già lasciato la residenza dei presidenti palestinesi nel Maryland, Clinton, scuro in volto, si presenta davanti alle telecamere di mezzo mondo per annunciare: «Il vertice è fallito». A rivelarsi insormontabile è il nodo di Gerusalemme. Israele aveva accettato che alcune aree della Città santa fossero poste sotto «sovranità comune» israelo-palestinese, ma

Pochi mesi dopo a Sharm el Sheikh si cerca di ricucire lo strappo, ma è troppo tardi: l'Intifada dei kamikaze è già esplosa

Arafat - a cui viene nel momento della verità viene meno il sostegno dei maggiori leader arabi - ribatte chiedendo «il ritiro di Israele dalla zona est di Gerusalemme, come stabiliscono le risoluzioni internazionali». A rendere impossibile l'accordo è anche un'altra questione, anche oggi nevralgica: quella dei profughi. Tre milioni e mezzo di palestinesi che, secondo il rais palestinese, avevano il diritto di tornare alle loro terre di origine. Diritto che Israele contesta perché accettarlo significherebbe mettere a rischio mortale l'identità ebraica dello Stato.

Sharm el Sheikh, ottobre 2000. A pochi mesi dalla fine della sua presidenza, Clinton ci riprova e riesce a strappare a Barak e Arafat un accordo su tre punti. Ma è ormai troppo tardi. La seconda Intifada è già esplosa e i Territori sono in fiamme. Da lì a poco, Ehud Barak sarà pesantemente sconfitto nelle elezioni per il rinnovo della Knesset dal leader della destra, Ariel Sharon. Il linguaggio della diplomazia lascia il campo a quello della violenza e del terrore. Attentati a raffica, sanguinose rappresaglie. Migliaia di morti e feriti. Sette anni dopo, la pace è ancora lontana. Da inseguire.

Annapolis, gli arabi alla conferenza in Usa

Delegazione saudita ai massimi livelli. Per Damasco un sì con riserva: si parli del Golan

Il «sì» più atteso, e apprezzato da Washington, giunge in «zona Cesarini». L'Arabia saudita parteciperà con il ministro degli Esteri Saud al Faysal alla riunione internazionale per rilanciare il processo di pace israelo-palestinese la prossima settimana, dando speranze a Stati Uniti e Israele di un successo, per quanto relativo, della conferenza di Annapolis. Il comitato della Lega araba per i negoziati con Israele «ha deciso di accettare l'invito a partecipare alla conferenza sul Medio Oriente di Annapolis a livello ministeriale e discutere il processo di pace», ha detto Faysal in una conferenza stampa a conclusione della riunione dei ministri arabi ieri al Cairo. «Il ministro saudita Saud al Faysal e io andremo alla conferenza», ha aggiunto il segretario ge-

nerale della Lega araba, Amr Mussa. Ma «niente sceneggiate» e «niente saluti o abbracci che non riflettano un atteggiamento politico», ha detto Faysal, precisando che l'Arabia saudita era «reticente». Riad va solo perché spinta dall'«unanimità araba e per «giungere a una pace che garantisca i diritti arabi e tuteli i territori di Libano, Siria e Palestina», ha detto il ministro. Per gli Stati Uniti è già un grande successo avere Faysal ad Annapolis il 27 novembre, e una stretta di mano fra il ministro saudita e il primo ministro israeliano Ehud Olmert, mai insieme nella stessa sala, sarebbe un evento storico. I due Paesi non hanno rapporti diplomatici. La partecipazione dell'Arabia saudita rafforza il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) e aiu-

ta Olmert a far «digerire» delle concessioni all'opinione pubblica israeliana, in vista di una prospettiva di pace a più largo raggio con il mondo arabo. Resta ancora incerta la posizione della Siria. Il ministro degli Esteri siriano Walid Mowalem ha detto che gli Stati Uniti hanno promesso di includere la questione delle Alture del Golan nell'agenda, condizione per l'iniziativa araba (Giordania, Bahrein, Arabia saudita, Siria, Palestina, Libano, Egitto, Marocco, Yemen, Qatar, Tunisia, Algeria e Sudan) più Oman ed Emirati arabi. **u.d.g.**

Libano, proclamato lo stato d'emergenza

Il presidente attacca: governo illegittimo. Slitta ancora l'elezione del nuovo capo di Stato

Il Libano è sempre più nel caos. Per un nuovo presidente che non si riesce ad eleggere, c'è un presidente in uscita, il filisiriano Emile Lahud, che prima di scendere nel suo mandato, alla mezzanotte di ieri, proclama lo stato di emergenza. E a Beirut torna la paura. Le strade della capitale, in particolare quelle del centro, sono presidiate dai mezzi blindati dell'esercito. Una calma irreale segna la notte. Ed è all'esercito che Lahud ha chiesto di assumere il controllo della sicurezza del Paese, dopo il nulla di fatto del voto parlamentare per l'elezione del nuovo capo di Stato. Per la quinta volta in due mesi, le elezioni presidenziali sono state o rinviate al 30 novembre, dopo che l'opposizione guidata dal movimento sciita Hezbollah

ha nuovamente fatto mancare ieri mattina il quorum di due terzi dei 147 parlamentari. A dare l'annuncio dell'instaurazione dello stato di emergenza è il portavoce di Lahud, Rafik Shlala. In un comunicato letto da Shlala, il filisiriano Lahud, che considera «illegittimo» l'attuale governo, dopo le dimissioni, un anno fa, dei ministri sciiti, ha «chiesto all'esercito di assumere la responsabilità della sicurezza in tutto il territorio libanese» e di «porre tutte le forze armate sotto il controllo» dello stesso esercito. «Il governo del premier Fuad Siniora considera non valida e in costituzionale la decisione del presidente libanese uscente Emile Lahud, che ha proclamato lo «stato d'emergenza», afferma a sua volta una fonte dell'uffi-

cio del primo ministro. Per noi, aggiunge, «è come se la dichiarazione dello stato di emergenza non fosse stata fatta e quindi non la rispettiamo». Con lo «stato d'emergenza» proclamato ieri sera dal presidente uscente le Forze di sicurezza interna (Fsi, polizia) e tutti gli altri corpi armati passano sotto il comando dell'esercito, guidato dal generale Michel Suleiman, precisano fonti militari. Da Washington il Dipartimento di Stato Usa ha lodato la promessa delle forze armate e di sicurezza del Libano di «assicurare la legge e l'ordine durante il periodo di transizione» nel paese e ha esortato tutti i gruppi politici «a fare la loro parte per mantenere la calma e promuovere la sicurezza dei cittadini libanesi». **u.d.g.**